

La Sintesi proposta progettuale del “Progetto MOI Migranti un’Opportunità d’Inclusione”: un’analisi critica del Comitato di solidarietà rifugiati e migranti

Premessa: lo scopo di questo documento

Proprio mentre il processo di sgombero “assistito” delle palazzine occupate dell'ex Moi è di fatto avviato, con notevole risonanza, data dalla stampa e notiziari tv locali e nazionali, come Comitato di solidarietà rifugiati e migranti crediamo che sia giunto il momento di esprimere con più chiarezza possibile le nostre critiche e la nostra più viva opposizione per il modo nel quale si sta procedendo e si progetta di procedere.

Dalla fine di marzo 2017, è operativa con una sede all'interno dell'ex villaggio olimpico (al piano terra di una delle palazzine gestite dalla Fondazione Falciola) un'equipe composta da una decina di persone: il *project manager*, uno psicologo, tre operatrici presentate come assistenti di progetto su funzioni specifiche dal censimento degli abitanti agli inserimenti lavorativi; due o tre mediatori culturali. Collaborano sul posto anche un assistente sociale dell'Ufficio stranieri al 50 per cento del tempo e un funzionario della Prefettura, un pomeriggio la settimana.

La presenza di tale equipe all'ex Moi è frutto di un accordo formalizzato in un Protocollo di intesa registrato il 29 maggio 2017 e co-firmato da Comune di Torino, Città metropolitana, Regione, Prefettura, Diocesi e Compagnia di San Paolo. La Fondazione bancaria ha scelto e incaricato il *project manager* Antonio Maspoli e messo a disposizione ingenti risorse insieme al ministero degli Interni.

Il Comitato di solidarietà rifugiati e migranti è formato da cittadine e cittadini appartenenti alle più svariate professioni (insegnanti, medici, studenti, ingegneri, giornalisti, operatori sociali, ecc.), che sfruttando le proprie competenze professionali e personali e rispondendo alla propria coscienza civile e alle proprie visioni politiche hanno scelto di sostenere gli abitanti dell'ex Moi. Comitato e abitanti a partire dal marzo 2017 hanno ospitato durante le loro riunioni settimanali più volte il team di progetto, che dichiarava di voler discutere e condividere il progetto “MOI: Migranti un'Opportunità d'Inclusione”.

Comitato e abitanti, fin dall'insediamento della nuova giunta cittadina, avevano chiesto alle istituzioni di confrontarsi sul piano che doveva portare al superamento dell'ex Moi per ragionare – in termini non emergenziali e non riducibili ad esigenze di sgombero degli immobili – in merito alla domanda abitativa posta dai rifugiati delle palazzine, esemplare di un bisogno sociale ampio e destinato a crescere, per via dei processi migratori e dei fenomeni di impoverimento recente e meno recente della popolazione (migrante e autoctona) nella nostra città.

Essere disponibili al dialogo e alla collaborazione per gli occupanti e per il Comitato significava essere riconosciuti come interlocutori e non come meri destinatari di interventi calati dall'alto, un riconoscimento che doveva comportare un ascolto vero e la possibilità di esercitare la critica e la richiesta che venissero tenute in conto due indicazioni basilari, espresse chiaramente nell'ultimo incontro avuto al Municipio nel febbraio 2017 prima cioè che si insediassero l'equipe del Progetto MOI. Qui i portavoce degli abitanti avevano chiesto alla Sindaca e al Prefetto, che gli interventi non si tradussero in progetti a scadenza di 6 o 12 mesi, perché le persone li avevano già vissuti e subiti e non volevano più finire sulla strada, poiché per difficile che fosse la vita in quel posto, l'ex Moi, era pur sempre una casa. Le persone hanno infatti lì i loro pochi averi, ma soprattutto hanno tessuto rapporti, stabilito legami di solidarietà. Messo a punto attività che sebbene in molti casi siano di mera sussistenza, hanno a che fare con il territorio conosciuto poco a poco. Del resto è di ogni essere umano la tendenza a costruirsi il proprio microcosmo nel quale sviluppare legami, attività, senso di appartenenza. Molto sentito il bisogno degli abitanti di ascoltare dalla voce dei rappresentanti dello Stato, soprattutto dalla sindaca, le intenzioni delle istituzioni riguardo il piano di sgombero.

Quindi per riassumere le richieste erano due: nessun progetto a scadenza e conoscere dalla voce della Sindaca come si sarebbero sviluppate le azioni di sgombero e quindi il futuro degli occupanti.

Gli interventi progettati dall'equipe per mandato della Compagnia di San Paolo e del Tavolo istituzionale e il modo nel quali si è proceduto non hanno minimamente tenuto conto di quelle indicazioni dei porta voce degli abitanti e dei rappresentanti del comitato di solidarietà, che volevano essere fondanti di un rapporto di fiducia e di collaborazione.

In conclusione il Comitato chiede di ridiscutere l'impianto progettuale dalle fondamenta.

Questo documento ha l'obiettivo di dare un contributo di conoscenza e analisi della Sintesi proposta progettuale del “Progetto MOI”, per esporre le ragioni che hanno portato il Comitato a tali conclusioni. Qui di seguito si troveranno osservazioni critiche sull'impianto generale, analisi dei singoli passaggi e dei punti a nostro

parere più controversi; comparazione con esperienze passate che possono essere facilmente assunte come cattive pratiche per il superamento di situazioni difficili; suggerimenti di pratiche virtuose che pure esistono sul territorio e che possono essere prese come esempi di alternative possibili.

Considerazioni generali sulla “Sintesi di proposta progettuale”

Dalla Compagnia San Paolo dipende l'equipe, nonché il piano elaborato per la “liberazione” delle quattro palazzine dell'ex villaggio olimpico. Un soggetto privato, una fondazione bancaria, è delegato a scrivere oggi un progetto di notevoli dimensioni, che – avvalendosi anche di risorse pubbliche – implica scelte politiche ed etiche proprie di istituzioni pubbliche: dalla tutela dei diritti di titolari di protezione internazionale (che sono quelli di ogni cittadino italiano), a questioni di pubblica sicurezza e legalità.

La Sintesi di proposta progettuale MOI del Gruppo di lavoro di Istituzioni pubbliche e Compagnia di San Paolo – uno studio di fattibilità – ripropone i vizi e le criticità degli interventi pubblici pregressi che hanno avuto come conseguenza l'occupazione dell'ex Moi stesso, così come altri insediamenti informali e/o illegali sul territorio nazionale. Questo nonostante la premessa del documento dichiara:

Il progetto avrà caratteristiche di forte sperimentazione, [...] l'iniziativa dovrà essere intesa come programma pilota per tentare di affrontare la cosiddetta “questione della terza accoglienza”. [p.2]

Il progetto viene presentato come sperimentale, quindi innovativo, con l'intendimento di diventare un modello, un *programma pilota*. La prima intelligente novità sarebbe stata bandire la parola *progetto*. La seconda non usare il concetto di *accoglienza*, nel caso specifico la *terza*. Queste parole italiane suscitano una fondata diffidenza nei destinatari degli interventi. Ciò che viene proposto, ma soprattutto l'approccio è ben noto alle persone per le quali è pensato.

Molti residenti all'ex MOI sono in Italia dal 2011. Altri lo sono da alcuni anni durante i quali i più fortunati hanno conosciuto varie forme di *accoglienza* legate a *progetti* a scadenza; hanno frequentato rade ore di italiano, giornate e mesi di formazione professionali con o senza stage nelle aziende; hanno lavorato con borse e tirocini di massimo sei mesi mai trasformati in contratti lavorativi. Sono seguiti anni di abbandono da parte delle istituzioni. Il team della Compagnia di San Paolo giunge dopo tali trascorsi prospettando inserimenti abitativi per centinaia di persone, francamente poco credibili operando in una città dove nel 2016 la disoccupazione giovanile degli under 25 era del 40,8% e nella fascia 25-44 anni del 15,3%; i loro utenti non sono tabula rasa ma giovani adulti che hanno imparato, contando solo sulle proprie forze, l'arte di autosostenersi, arte che solo per una piccola minoranza si è espressa in attività illecite.

Nel documento si dichiara in modo ideologicamente paternalistico di voler:

favorire l'autonomia delle persone evitando approcci assistenzialisti: la ricerca di opportunità abitative e lavorative dovrà essere centrata sulla responsabilità individuale [p.3].

In questi anni gli abitanti dell'ex Moi hanno vissuto *autonomamente*, con l'ausilio di informazioni fornite da altri migranti come loro o dai cittadini del Comitato, hanno cominciato a orientarsi e a rivolgersi ai servizi pubblici (Questura, Anagrafe, Asl, Ufficio stranieri, Centro per l'impiego, Ufficio delle Entrate, Cpia e scuole superiori serali, biblioteche...) alle agenzie formative e della mediazione del lavoro, scuole guida, ecc., presenti sul territorio. Alcuni hanno appreso della loro esistenza per la prima volta, nonostante vivessero in Italia da due anni.

Avere un tetto sulla testa, occupato illegalmente, non ha mai esonerato persone, nel pieno vigore dei loro anni, dal doversi assicurare i mezzi di sussistenza e per sostenere, come capita agli immigrati, chi è rimasto nel paese di provenienza. La maggior parte di loro si è dovuto ingegnare, ricorrendo a varie forme di lavoro occasionale: nei campi, nei mercati, nei ristoranti; lavoro stagionale, lavoro grigio o nero, attività di accattonaggio o di faticosa raccolta di rifiuti per un loro possibile riutilizzo. Per chi percepisce un bassissimo sporadico reddito e non ha reti famigliari che lo sostengano, occupare illegalmente spazi abitativi può diventare una scelta obbligata, in ogni caso lo è stata per coloro che hanno occupato le palazzine dell'ex Moi. Anche luoghi inospitali, sovraffollati, umidi e freddi come un garage sotterraneo può diventare un'alternativa al vivere in strada o al dormitorio pubblico.

Gli abitanti dell'ex Moi non sono viziati da *approcci assistenzialisti*. Si ricorda che la Città ha negato il diritto

ad alcuna forma di assistenza sociale a chi abita nella fittizia via Comunale 3. Parliamo per lo più di persone titolari di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, di titolari di protezione sussidiaria e di rifugiati politici, persone che avrebbero diritto a tutele sociali. Gli abitanti dell'ex Moi non conoscono proprio quell'assistenzialismo da cui oggi gli estensori del progetto MOI si premurano di preservarli. È imbarazzante che di *responsabilità individuale* parlino i delegati da quelle istituzioni che in tutti questi anni si sono mostrate tutt'altro che responsabili nel tutelare i diritti di tali cittadini.

Si rileva con grande preoccupazione la poca originalità intellettuale e la scarsa accortezza amministrativa con le quali si sta procedendo: si vuole frammentare la somma delle persone in tanti addendi per ridistribuirli, assegnando loro a rotazione posti letto in strutture di proprietà principalmente degli enti religiosi; luoghi abitativi che per loro statuto e natura (e negli intendimenti del Progetto MOI) possono offrire esclusivamente forme di residenza temporanee. Questo presupponendo che un periodo di massimo un anno sarebbe sufficiente per accompagnare le persone verso l'*autonomia*. Un assunto smentito da esperienze pregresse (cfr. "seconda accoglienza" in Sprar e Cas e "La Città possibile") e in corso (cfr. Le Salette). Nella proposta progettuale non compaiono procedure innovative e lungimiranti, che puntino alla stabile sistemazione delle persone e a un fruttuoso investimento delle risorse economiche, bensì interventi a scadenza, che consumano le risorse economiche (6.122.000 di euro), nel migliore dei casi facendole ricadere a pioggia principalmente sui soggetti del terziario sociale; progetti inadeguati per soluzioni a una questione strutturale, quale quella dell'inclusione e delle tutele sociali dei titolari di protezione internazionale. Questa è la vera urgenza da affrontare, ma a livello nazionale e non solo.

Quanto detto precedentemente rende fatue e velleitarie le dichiarazioni programmatiche del progetto che vuole:

immaginare e progettare azioni sostenibili urgenti fuori di una logica e di un approccio emergenziale. Agire puntualmente e individualmente sulla costruzione di autonomia delle persone, senza perdere di vista il contesto nel quale si opera e le grandi sfide che i fenomeni migratori pongono alle nostre comunità.

Ma come si può pensare di rispondere alle *grandi sfide che i fenomeni migratori pongono alle nostre comunità*, immaginando e progettando una *terza accoglienza*, che ripropone i meccanismi della prima e della seconda fallimentare accoglienza. È proposito di queste pagine far emergere queste contraddizioni, analizzando nel dettaglio la Sintesi di progetto.

Il Protocollo d'intesa e la Sintesi di proposta progettuale

Il Protocollo d'intesa tra Comune di Torino, Città metropolitana, Regione, Prefettura, Diocesi e Compagnia di San Paolo viene protocollato il 29 maggio 2017, circa due mesi dopo che l'equipe guidata dal *project manager* si è insediata nell'ufficio all'ex Moi, di Corso Giambone. Nel Protocollo che ha per oggetto: "L'iniziativa Moi, migrazione, opportunità e inclusione" si leggono alcune premesse informative fra le quali quella che nelle quattro palazzine occupate «ci sarebbero indicativamente [...] un numero di persone compreso tra le 1200 e le 1500 persone». Alla luce di questa e altre premesse il documento continua:

«appare necessario individuare e attivare soluzioni che consentano di garantire la sicurezza dei cittadini e riqualificare sotto il profilo urbano e sociale l'area ex-Moi con un approccio che in una logica di stabilità garantisca l'individuazione di azione sostenibili. [...] l'ex-Moi è l'area della città di Torino corrispondente all'ex Villaggio Olimpico (via Giordano Bruno) composta da 7 palazzine, di proprietà del Fondo immobiliare Città di Torino gestito da Prelios Sgr Spa».

Non per pedanteria ricorderemmo agli estensori e firmatari del protocollo che dell'area ex-Moi dove prima cioè si estendeva l'ex Mercato ortofrutticolo all'ingrosso (Moi) non fanno parte solo 7 palazzine (di cui 4 occupate), ma tutte le 33 palazzine dell'ex Villaggio Olimpico (che non era composto da 7 palazzine!) oltre anche dalle Arcate costruite negli anni Trenta, ristrutturate con una spesa superiore ai 100 milioni di Euro. Tali arcate dopo aver ospitato i giornalisti durante le Olimpiadi 2006, sono state abbandonate (se si escludono estemporanee ed effimere manifestazioni) e aspettano ancora insieme agli abitanti del quartiere la loro "riqualificazione". Sul pressapochismo di questo testo sorvoleremmo volentieri se questo non richiamasse questioni di sostanza: Perché tutta questa premura di riqualificare l'area ex-Moi ridotta a 7, in particolare a 4 palazzine, quando accanto a

quegli edifici occupati, da ormai undici anni si estende una grande area di edifici dismessi, pure considerati a ragione di pregio, che di volta in volta sarebbero dovuti diventare templi dell'arte, del design e della ricerca, e quant'altro, ma sono rimaste l'involucro vuoto delle promesse non mantenute fatte a un quartiere? Che la presenza di quel microcosmo africano nel quartiere rappresenti una minaccia alla "sicurezza dei cittadini" è una tesi che volentieri sollevano le destre cittadine, quelle che hanno rappresentanza politica, Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega Nord, ma anche quelle come Forza Nuova e Casa Pound che predicano il razzismo, in ultimo raccogliendo le firme per sollecitare lo sgombero nella Piazza dedicata al comandante partigiano Duccio Galimberti.

Il protocollo d'intesa prevedeva fra gli obiettivi della prima fase «lo studio di fattibilità [che] verrà realizzato ad opera del *project manager* e di un team di esperti che lo assistono e attraverso la collaborazione delle Parti».

La "Sintesi proposta progettuale" che viene qui analizzata riteniamo sia la realizzazione di questo studio di fattibilità [d'ora in poi la chiameremo semplicemente Sintesi]. In quanto documento ad uso interno è stato mostrato al Gruppo di Partecipazione, che lo richiedeva da tempo come base per il confronto, solo nel mese di settembre 2017. Tale Gruppo è previsto dal Protocollo d'intesa, per «garantire l'interlocuzione con i soggetti di rappresentanza delle persone occupanti dell'ex Moi e dei vari soggetti del territorio a diverso titolo coinvolti nelle attività sviluppate nell'area dell'ex Moi».

Il Gruppo ha una funzione consultiva ed è composto in primo luogo dai componenti del Tavolo istituzionale e del Gruppo di *project management*. Inoltre

«vengono invitati a partecipare Comitati/coordinamenti di rappresentanza delle persone occupanti, la Circoscrizione VIII, e rappresentanti delle organizzazioni che operano attualmente al Moi per acquisire indicazione e parere sulle attività del Tavolo e sulle diverse fasi dell'iniziativa, assicurando che vengano valorizzate le opinioni, le richieste, le esperienze e le competenze delle organizzazioni e delle persone direttamente coinvolte all'ex Moi».

A questo proposito vogliamo sottolineare:

Non esistono singoli o "Comitati/coordinamenti di rappresentanza" delle persone occupanti. Anche gli abitanti che di volta in volta hanno parlato con le istituzioni, nelle sedi deputate, sono stati meri portavoce in entrambi le direzioni. Per questo avevano chiesto un incontro allargato con la Sindaca, perché lei parlasse delle sue intenzioni al maggior numero possibile di occupanti in un'occasione ufficiale. Tale incontro era stato programmato nel novembre 2016 all'Hiroschima Mon Amour, ma poi non ebbe luogo poiché i rappresentanti della giunta all'ultimo momento lo disdirono, in quanto il presidente della circoscrizione aveva reso pubblico tale incontro ed era paventato l'arrivo di giornalisti.

Riguardo le «organizzazioni» che hanno operato e che operano stabilmente all'ex Moi: Il Comitato di solidarietà rifugiati e migranti ha seguito gli abitanti dall'inizio (anche se le persone nel comitato in parte si sono avvicinate), avvalendosi in diverse occasioni della collaborazione dei solidali dei Centri sociali Gabrio e Askatasuna e delle realtà antirazziste cittadine. Rappresentanti del sindacato Usb hanno partecipato saltuariamente a manifestazioni pubbliche di protesta. Dalla primavera 2015 è attivo un gruppo composto da abitanti del Moi e altri cittadini che costituirà nel novembre 2016 l'associazione di promozione sociale Con Moi attiva in diversi campi culturali. Dall'ottobre 2016 Medici senza frontiere è presente con un progetto di informazione sui presidi sanitari e dall'inizio del 2017 si reca all'ex Moi lo psichiatra Fluvio Bonelli che lavora insieme al Centro migranti "Marco Cavallo".

Riguardo la Sintesi, non è dato sapere se esista una versione più estesa e completa. Così parrebbe visto che quella resa pubblica viene denominata "sintesi" e in molti punti appare carente e poco chiara.

Gli obiettivi del progetto sono indicati alla pagina 3 della documento:

Obiettivo specifico A. Offrire opportunità abitative e lavorative volte all'autonomia degli occupanti le 4 palazzine e gli interrati (stimate 745 persone).

Obiettivo specifico B. Permettere la graduale utilizzazione a fini residenziali delle 4 palazzine e degli annessi interrati.

Il censimento: un numero di persone sottostimato

Il dato sul numero degli abitanti, 745 persone, scaturisce dal lavoro di “mappatura” svolto dall’equipe durante la prima fase del progetto, ivi detta *start up*, iniziata a fine marzo e terminata a fine luglio 2017. Quattro mesi durante i quali l’equipe avrebbe effettuato un censimento degli occupanti delle quattro palazzine e strutturato alcune decine di offerte formative e lavorative rivolte a coloro che si fossero volontariamente rivolti all’ufficio Progetto MOI. È significativo che gli estensori del progetto parlino di persone *stimate* e non censite.

La mappatura spontanea come annunciata non è stata di facile esecuzione, nonostante l’equipe sperasse che la pubblicazione del bando per 45 posti di lavoro nei cantieri navali della Fincantieri al di fuori del Piemonte e altri 12 posti per aiuto cuoco nel territorio metropolitano torinese richiamassero molti candidati. Al 28 giugno si sarebbero recati nell’ufficio dell’equipe 196 persone [p. 8 Sintesi]. Visto lo scarso afflusso nell’ufficio l’equipe nel frattempo decide di andare a censire le persone direttamente negli appartamenti. Allo scopo il 12 giugno veniva annunciata la consegna di una lettera firmata dalla Sindaca, che in questo modo sceglieva di apparire in formato cartaceo agli occupanti invece che dal vivo come richiesto. La sua lettera sintetizzava in 15 righe il progetto, dichiarando l’intendimento di:

offrire un’opportunità reale di lavoro e accompagnamento abitativo per un periodo da 6 a 12 mesi [...] in modo da poter restituire gradualmente le palazzine ai legittimi proprietari.

In occasione della consegna delle lettere alle persone viene fatta firmare una ricevuta, e vengono lasciati avvisi anche per gli abitanti assenti al momento della consegna. E così fra i censiti personalmente con nome e cognome e indirettamente per informazioni raccolte dai vicini di appartamento e di camera, gli abitanti all’interno dell’occupazione balzano a 539 persone. Così nella Sintesi si legge che alla fine *in considerazione dell’impossibilità di accedere a tutti gli spazi occupati si è stimata la presenza di 745 adulti di cui 40 donne*. E questa è la cifra attorno alla quale si andrà a costruire il progetto.

Nell’ultimo censimento anonimo svolto nel luglio 2015 dal Comitato di solidarietà rifugiati e migranti, erano state interpellate personalmente circa 1050 persone. La popolazione dell’ex Moi è costantemente in aumento, dal primo giorno di occupazione nel marzo del 2013 non è mai stata in decrescita, se si escludono i periodi estivi quando si verificano fluttuazioni dovuti al lavoro stagionale nelle campagne. Molti abitanti dell’ex Moi a partire dal mese di maggio-giugno e fino a ottobre inoltrato si spostano soprattutto nella campagna del saluzzese per la raccolta della frutta. Di questo dato occorre tenere conto se si vuole fare un censimento o anche solo una stima il più possibile aderente alla realtà.

L’equipe ritiene verosimile la stima di 745 persone.

L’inserimento lavorativo

Dalla Sintesi grande rilievo è data ai posti di lavoro nei cantieri navali della Fincantieri, e la relativa formazione a San Benigno Canavese: 45 posti nella prima fase, che possono arrivare a 90 in seguito. In realtà questi posti non nascono dal lavoro dell’equipe, ma sono prestati al progetto dal Campo Fenoglio, hub di prima accoglienza nel torinese della CRI di Settimo Torinese. Questi inserimenti lavorativi nascono da un protocollo di intesa firmato nel 2016 da Comune di Settimo Torinese, associazione Cnos-Fap Regione Piemonte, Croce rossa italiana, Fondazione comunità solidale onlus e Quanta Spa. Anche il corso formativo a San Benigno Canavese è già collaudato e strutturato, 200 ore per gli elettricisti tiracavi, 150 per i saldatori. Le persone selezionate frequentano la formazione, per poi lavorare con un contratto di 4 mesi rinnovabile nei cantieri navali; a loro viene anche garantito un posto letto per sei mesi. In caso di non rinnovo oltre i 4 mesi iniziali le persone si troverebbero pur sempre in tasca un patentino da saldatore o da elettricista tira cavi e verrebbero ad aggiungersi agli altri rifugiati ai quali per anni sono stati offerti corsi per saldatori e tornitori: questo in una città, dove non è recente la piena crisi dell’industria metalmeccanica e dove certe lavorazioni sono diventate obsolete.

Accanto ai cantieri navali si apprende dalla Sintesi a pagina 11, che sono stati offerti 12 posti di aiuto-cuoco con *contratto in somministrazione di 8 mesi (2 di tirocinio e 6 di lavoro) o 17 mesi (5 di tirocinio e 12 di lavoro) come aiuto cuoco per 12 persone*. Anche per gli aiuto-cuoco viene previsto un corso (100 ore) e accompagnamento abitativo di 6 mesi.

Al momento della stesura di questa analisi non è noto se dal MOI siano partiti effettivamente questi numeri di persone (45+12) per uno sbocco lavorativo; risulta complicato seguire coloro che potrebbero aver raggiunto i

cantieri navali. Si è invece a conoscenza di un abitante delle palazzine che inserito nella formazione come aiuto-cuoco, ha poi deciso di rinunciare al lavoro a tempo determinato che gli veniva offerto a Druento. La sua sistemazione abitativa consisteva in un posto letto per 6 mesi all'interno di una struttura dell'accoglienza straordinaria a San Gillio Canavese. Sostanzialmente si è proposto a una persona da alcuni anni in Italia di tornare a vivere in un Cas (!!). L'equipe del progetto MOI alla prima occasione pratica si è dimostrata incapace di trovare un monolocale sul libero mercato, rendendo nei fatti eclatante quanto da tempo evidenziato dal Comitato e dagli abitanti in merito alla chiusura del mercato degli affitti nei confronti degli immigrati, e sottolineando l'irrealità degli obiettivi che si prefigge il progetto in materia abitativa.

Un secondo "aiuto cuoco" ha rinunciato dopo un breve periodo di prova perché a suo dire sul posto di lavoro veniva continuamente offeso e maltrattato.

Per questa prima fase, *start up*, secondo i dati della Sintesi è prevista una copertura finanziaria di 307,500 euro.

La prosecuzione dell'offerta lavorativa *variegata* nella seconda fase, *first step*

La seconda fase del progetto è denominata *first step* (08.2017-08.2018). Previsti

48 percorsi di inserimento lavorativo nell'area metropolitana di Torino [dopo una formazione professionale di 100/200/800/1000 ore (fino a sei mesi)] vi saranno inserimenti lavorativi in Piemonte con contratto di lavoro incentivato (23) e non incentivato (25) per 48 persone di durata dai 6 ai 12 mesi. Le tipologie professionali per le quali verranno attivati i corsi di formazione saranno identificate dall'equipe operativa di progetto insieme alle agenzie per il lavoro dopo una valutazione del fabbisogno del mercato torinese. [p.13]

A questi 48 inserimenti lavorativi si aggiungono altre 30 attivazioni di borse lavoro e tirocini in Piemonte. Si legge a pagina 13 della Sintesi:

Nel contesto del progetto MOI, l'utilizzo di borse di studio o buoni servizi sono utili ad assecondare le aspirazioni lavorative degli abitanti occupanti le palazzine EX-MOI. Questi strumenti permettono di agire puntualmente sull'individuo e di accompagnarlo in un percorso di autonomia.

Di borse lavoro della durata di sei mesi si tratta anche nel caso dei 15 inserimenti in progetti di *pubblica utilità* [p.14]. Riguardo le borse lavoro, i ragazzi che le hanno già spesso sperimentate sanno perfettamente come non siano strumenti che li accompagnino in *un percorso di autonomia*. Sono strumenti a scadenza. Il datore di lavoro in genere preferisce prendere un altro borsista, che gli viene pagato da terzi piuttosto che assumere quello che ha terminato i sei mesi di lavoro. Questo è un fatto che non si può ignorare.

Nel XVIII Rapporto Giorgio Rota del Centro Einaudi "Recuperare la rotta" si leggono alcune interessanti informazioni sui Buoni servizi lavoro e in generale su questi *strumenti* che permetterebbero *di agire puntualmente sull'individuo e di accompagnarlo in un percorso di autonomia*. Il Rapporto è il più autorevole contributo scientifico di ricerca dedicato allo "sviluppo e al futuro della città", di cui fotografa dal 2000 le trasformazioni; il rapporto è finanziato dai suoi albori principalmente dalla Compagnia di San Paolo. Si legge quindi in "Recuperare la Rotta":

«In Piemonte [...] la Regione ha varato un insieme di misure volte a facilitare il reinserimento lavorativo e l'attivazione, in particolare, dei soggetti socialmente più deboli: il Buono servizi lavoro, finanziato con 62,8 milioni di euro del Fondo Sociale Europeo 2017- 2020, è una sorta di voucher per disoccupati, utilizzabile presso i servizi per l'impiego accreditati, per attivare contratti, tirocini o seguire corsi di formazione; [...] 9,4 milioni serviranno a finanziare progetti di pubblica utilità e cantieri di lavoro; [...]. Specie negli ultimi anni, è cresciuto il numero di progetti finalizzati all'occupazione (e all'occupabilità di persone socialmente deboli) ideati e messi in atto da organismi del terzo settore (associazioni, fondazioni, cooperative sociali ecc.).

Va rimarcato come la maggior parte di tali progetti pubblici, di fatto, si basi su un sistema di intermediazione che peraltro continua a dare segnali di scarsa efficacia. Nonostante diversi interventi di riforma e riorganizzazione, i Centri per l'impiego – come, del resto, le agenzie private – mantengono in Italia un ruolo decisamente marginale rispetto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro. In un quadro nazionale in cui le reti familiari e amicali sono sempre largamente determinanti per le carriere

occupazionali, l'apporto delle agenzie di intermediazione torinesi risulta leggermente superiore alla media: i Centri per l'impiego sono cruciali per trovare lavoro nell'1,6% dei casi (contro una media nazionale dell'1,2%), le agenzie private nel 4,1% dei casi (contro una media dell'1,8%). [pp. 109-110]

Il dato dovrebbe fare riflettere: quale sarebbe l'effettiva utilità dei percorsi di "inserimento lavorativo" che molti occupanti hanno sperimentato in autonomia, e che *puntualmente* hanno avuto un esito privo di stabilizzazione? Quanto non varrebbe la pena pensare a soluzioni che, garantendo la stabilità abitativa, consentano alle persone di costruire reti e accrescere il proprio capitale sociale per affrontare un contesto socio-economico difficile e un mercato del lavoro strutturalmente instabile. Non è solo il comitato a dirlo con il solo strumento del raziocinio e dell'auto-documentazione, quelli che hanno a disposizione cittadini non addetti ai lavori. Di questo si è recente parlato nella giornata conclusiva del convegno sui diritti di cittadinanza, "Cittadinanze" (28 novembre-1 dicembre 2017) nato dal progetto "Cittadinanze al CLE", (avviato dalla Scuola di Scienze Giuridiche, Politiche ed Economico-Sociali dell'Università di Torino). Il convegno ha avuto fra i suoi obiettivi inaugurare o proseguire il contatto fra l'università e la ricerca con le istituzioni e associazioni della cultura e il terziario sociale. Presenti il 1° dicembre gli assessori Schellino e Giunta, che hanno fatto a metà mattinata i loro interventi, davanti a un pubblico di addetti ai lavori, provenienti per lo più dal mondo del terziario sociale. Più volte sono stati menzionati gli occupanti dell'ex Moi in quanto persone vulnerabili, protagonisti di una vicenda che sempre più è al centro di cronache e discussioni cittadine. Max Ferrua, dirigente della Cooperativa Valdocco ed ex direttore de "La città possibile" (progetto rivolto ai Rom, durato due anni e concluso a fine 2015 piuttosto male come si vedrà in seguito) ha detto che ormai sia «prioritario per quanto riguarda i problemi di persone vulnerabili presenti in grandi numeri pensare a una casa a basso costo, poiché il lavoro non è più risolutivo». Impossibile far vivere persone con un reddito al disotto di 200 Euro al mese in situazioni non protette, ha concluso Ferrua. E Simona Sordo, dirigente della cooperativa Orso, esperta di accompagnamenti lavorativi di migranti, dopo di lui ha ribadito: «Non basta più il lavoro per garantirsi una casa, sappiamo che il lavoro quando c'è è a intermittenza. Penso a tutti i soldi che abbiamo usato per l'accoglienza, motore di risorse incredibile, e mi chiedo se quei soldi non potevano essere utilizzati in modo più intelligente, per esempio recuperando stabili non utilizzati, che potevano entrare a far parte del patrimonio pubblico». Soprattutto grazie all'intermediazione del Comitato di solidarietà rifugiati e migranti la cooperativa Orso, incaricata dalla Diocesi, sta seguendo i rifugiati di via Madonna de Le Salette (di cui si parlerà in seguito), ma anche alcuni dei ragazzi dell'ex Moi che sono stati indirizzati allo sportello della cooperativa "La città dei Mestieri e delle Professioni" per farsi aiutare a cercare un lavoro. Sordo ha proposto di pensare alla possibilità di case in forma di residenze collettive, come luoghi nei quali si possano anche «costruire pezzi di cittadinanza e compensare situazioni di esclusione». Ma per questo ha invocato una forte regia pubblica, cosa che le istituzioni non sembrano essere più in grado di offrire. Peccato che quando Ferrua e Sordo hanno parlato era dopo mezzogiorno e gli assessori avevano già lasciato l'aula.

Per quanto riguardo *il fabbisogno del mercato torinese*, che l'equipe deve valutare con le agenzie, possiamo ricordare lo stato di crisi nella nostra città di molti settori spesso appannaggio degli immigrati.

Sempre il Rapporto Rota ricorda che nell'area metropolitana torinese

«il contributo dell'industria manifatturiera al valore aggiunto è sceso al 17,4%; i settori che più hanno retto in termini di peso sul totale sono l'immobiliare e la pubblica amministrazione. [...] Lo stock di imprese della provincia di Torino ha registrato il calo, dal 2008, più forte tra tutte le province metropolitane, con l'eccezione di Messina; solo le imprese del turismo e dei servizi alle persone hanno continuato a crescere». [p.84]

Anche la dimensione delle imprese che operano nell'industria e nei servizi dell'area metropolitana torinese non rende particolarmente favorevole il mercato del lavoro per i candidati lavoratori di cui si parla. Alle pagine 35 e 36 del Rapporto Rota si apprende che le micro-imprese (con meno di 10 addetti) erano nel 2015 il 95,6 del totale mentre le grandi imprese, quelle che contano più di 250 addetti, erano lo 0,1%.

Gli ultimi posti di lavoro che dovrebbero essere attivati nella fase *first step*, sono 5. Muratori da inserire tra i lavoratori edili che si dedicheranno alla ristrutturazione della prima palazzina svuotata. Si dice che la prima palazzina sarà liberata alla fine della fase di *first step*, ma si ipotizzano già in questa fase 5 persone da inserire nel cantiere per la ristrutturazione; speriamo che non siano 5 borse lavoro per murare le porte degli alloggi ed abbattere le scale di accesso al palazzo.

Gli accompagnamenti abitativi

Sempre dal progetto si apprende che la Diocesi metterà a disposizione 76 posti letto, e il Comune 17,

93 inserimenti abitativi di 12 mesi nell'area metropolitana di Torino in locali di proprietà dei partner del progetto e 50 inserimenti abitativi di 12 mesi nell'area metropolitana di Torino in housing sociale e affitto. Si procederà dunque alle ristrutturazioni leggere degli edifici ed al loro arredamento. Successivamente si affiderà la gestione dei posti letto ad associazioni e cooperative dell'housing sociale. L'accompagnamento socio-abitativo leggero, così come quello H24 in maggiori concentrazioni, avranno la durata di 12 mesi e saranno accompagnati da opportunità di inserimento nel mondo del lavoro di responsabilità di altri enti [...].

In seguito alla disponibilità dei posti letto essi saranno riutilizzati nella fase successiva.

L'uscita del percorso di accompagnamento annuale di almeno l'80% delle persone è l'obiettivo che il progetto si prefigge. Per favorire l'autonomia delle persone e stimolare la chiusura dell'accompagnamento abitativo, si procederà ad interventi di agevolazione alloggiativa in uscita.

Questa descrizione fa inevitabilmente pensare al sistema dell'accoglienza Sprar e Cas, dove sono gestite da terzi le situazioni abitative e l'accompagnamento al lavoro, nel nostro caso quest'ultimo addirittura da altri soggetti ancora, che poi sarebbero l'equipe di *project management*, come chiarito a voce. Dalla Sintesi per altro risulta alla pagina 5 che nell'equipe l'«assistente di progetto inserimenti lavorativi, con funzione di supporto alle attività di formazione professionale ed inserimento lavorativo» lavori «Part time». Ci si augura che nel frattempo lavori almeno a tempo pieno!

Dalla ristrutturazione degli alloggi di Diocesi e Comune sono esclusi gli attuali abitanti dell'ex Moi e si parla di arredi, senza tener conto che quasi tutte le persone avrebbero già diversi arredi all'ex Moi. Ma l'arredamento sarà il problema minore infatti si parla di *posti letto*, temporanei per massimo di un anno che dovranno essere utilizzati dalla seguente tornata di abitanti dell'ex Moi. Nei bandi per le cooperative infatti si parla di un massimo di 48 mesi, che coincide proprio con la previsione dei 4 anni fino allo sgombero finale. Seguirà per chi deve uscire dopo un anno un ulteriore intervento di agevolazione alloggiativa. Si stima possano essere solo un quinto delle persone ad averne bisogno, ma su quale base questa ottimistica prognosi, secondo la quale *almeno l'80 per cento delle persone* potranno uscire dal *percorso di accompagnamento annuale* poiché avrà raggiunto l'*autonomia*?

La Compagnia di San Paolo dovrebbe essere la prima a conoscere quanto sia grave la situazione abitativa delle persone a basso reddito e in stato di vera e propria povertà a Torino. Sempre nel XVIII Rapporto Rota, si leggono alcuni dati interessanti a proposito:

«La Compagnia di San Paolo ha avviato il programma *Housing*, che dal 2007 al 2016, con un impegno crescente negli anni più recenti, ha investito quasi 60 milioni di euro a sostegno di progetti abitativi sperimentali e innovativi. A metà 2017, circa un migliaio di persone vivono in strutture del genere tra Torino e cintura. Si tratta di una cifra significativa, ma che rivela come tali progetti «pilota» non possano rappresentare l'unica risposta alla cosiddetta «emergenza casa»: si tenga conto che, solo a Torino città, sono circa 4.500 i nuclei in emergenza abitativa, 7.000 le richieste di accesso al fondo per il sostegno alla locazione, 14.000 i nuclei in graduatoria in attesa di una casa popolare [...]. A Torino città, ad esempio, a fronte di 16.400 appartamenti esistenti (e già abitati), nel 2016 sono [...] solo 466 le assegnazioni (che dunque soddisfano appena il 3,6% delle richieste). [p.186]

Inoltre nel Rapporto si ricorda che ci sono «quasi 2.500 le persone senza fissa dimora nell'area torinese».

Viene spontanea la domanda: con quale speranza di successo potranno dei giovani africani, che difficilmente saranno mai titolari di un contratto di lavoro a tempo indeterminato o anche solo determinato, ottenere in locazione sul libero mercato un alloggio, il cui accesso è negato a decine di migliaia di cittadini torinesi o di immigrati di vecchia data a Torino? In quale sfera di cristallo l'equipe di Project Management vede che l'80 per cento delle persone raggiungeranno l'autonomia? Su quale pianeta?

Dal progetto si apprende anche *la Presa in carico e inserimenti socio abitativi di 10 donne con bambini per 18 mesi. Le donne con bambini (di età 0-6 anni) rappresentano probabilmente una delle categorie maggiormente vulnerabili.*

La maggior parte dei bambini che ci sono all'ex Moi vivono con la madre e il padre e quindi sono da vedersi

all'interno di una famiglia. Di queste famiglie non si fa menzione nel piano. Le donne con figli piccoli (e con i padri dei bambini) sono vulnerabili perché è la condizione abitativa e la mancanza di servizi a renderle tali. Per altro molti bambini frequentano la scuola materna e tutti quelli in obbligo la scuola. Spostare le famiglie e i bambini in luoghi lontani dalle reti che stanno creando sul territorio non sembra in linea con l'obiettivo di protezione dell'infanzia. Le più vulnerabili sono in realtà le donne sole. Il Comitato non ha taciuto la situazione critica di alcune di queste donne presumibilmente vittime di tratta, sia con il *Gruppo di management*, sia con rappresentanti di altre istituzioni pubbliche, non ultima la Procura. Ma a tutte le istituzioni è nota la gravissima insufficienza di case protette per vittime di tratta, che nella Regione Piemonte vengono mandate persino nei Cas, dove sono tutt'altro che protette. Comunque le donne sole dell'ex Moi non vengono menzionate nella Sintesi e alle vittime di tratta c'è un riferimento in una parentesi alla pagina 18, l'ultima.

Vulnerabili sono infine le persone con disagio psicologico o psichico, che non sono state finora prese in carico dalle istituzioni (se si esclude qualche caso seguito sporadicamente dai servizi psichiatrici e alcuni abitanti seguiti dallo psichiatra Fluvio Bonelli che va all'ex Moi una volta la settimana). Se la priorità dell'amministrazione è tutelare i più vulnerabili, non si capisce secondo quale logica la vita e le sorti di queste persone non siano state prese in considerazione fino a oggi e perché non rappresentino una priorità nell'agenda dell'equipe di progetto.

La fase conclusiva: *RUNNING*.

È bene specificare che la fase *running* (!) nella Sintesi non occupa nemmeno una pagina intera delle 18 totali. Questo perché essa (che andrà da settembre 2018 ad agosto 2020) ricalca sostanzialmente le offerte formative/lavorative e abitative della fase precedente, cambiando però i numeri, perché quelli indicati dal progetto sono da considerarsi spalmati su un biennio di durata di questa fase del progetto.

Non è forse la sede giusta per analizzare il linguaggio di questo testo progettuale che ostenta termini inglesi con i quali si spera forse di trasmettere lo spirito manageriale e di fare buona impressione e dare più credibilità al tutto. Peccato che ai titoli anglofoni seguano descrizioni di pratiche nostrane:

- 60 *Inserimenti lavorativi in somministrazione (contratto di lavoro di 4 mesi rinnovabile) nei cantieri navali e grandi imprese in Italia (extra Piemonte) con accompagnamento abitativo di 6 mesi*
- 85 *percorsi di inserimento lavorativo nell'area metropolitana di Torino*
- Attivazione di 75 *borse lavoro e tirocini in Piemonte*
- Attivazione di 30 *inserimenti in Progetti di pubblica utilità (PPU) nel quartiere Lingotto.*
- 146 *inserimenti abitativi di 12 mesi nell'area metropolitana di Torino in locali di proprietà dei partners del progetto.*
- 80 *inserimenti abitativi di 12 mesi nell'area metropolitana di Torino in housing sociale e affitto*
- Restituzione 3 *palazzine occupate*
- 60 *inserimenti abitativi nelle prime due palazzine ristrutturate.* [p.17]

Comparazioni con esperienze passate

Non è la prima volta che Torino si intraprende un progetto di sgombero massivo di uno spazio urbano, ma "concordato" con gli occupanti. Lo sgombero dell'ex Clinica San Paolo e dell'attigua Casa bianca, era stato definito uno "sgombero assistito". Molte delle persone passate da quelle occupazioni oggi vivono all'ex Moi o in altre occupazioni come quella di corso Chieri, dimenticate da tutte le istituzioni. Molti ricordano il bus della Gtt, che andava a prendere le persone nella Caserma "La Marmora" di via Asti – stazione intermedia di quella odissea cittadina – per farle scendere di fronte alla ex palazzina della Polizia municipale, abbandonata da tempo, di corso Chieri.

Inevitabile paragonare l'attuale Progetto MOI al progetto "La città possibile" conclusosi a dicembre 2015 e durato un biennio che aveva come scopo «realizzare percorsi efficaci di integrazione e di cittadinanza per ca. 1300 persone di etnia ROM che abitano oggi nelle aree sosta autorizzate e non autorizzate della Città di Torino». In Lungo Stura Lazio 800 persone sono state evacuate, senza un massiccio uso della forza, 600 delle quali hanno aderito a dei cosiddetti «patti di emersione». L'area del lungo fiume bonificata da baracche e rifiuti. A distanza di due anni dalla fine del progetto, dati precisi sul suo esito, la sua vera efficacia e il destino seguito da centinaia di

persone, bambini, donne e uomini non sono resi pubblici. Di monitorare gli esiti del progetto è responsabile l'Ufficio nomadi, che sul suo sito riporta dati del 2003 e un rapporto europeo del 2007.

Consegnate alla stampa cittadina, le dichiarazioni delle istituzioni, tanto reticenti sui lati negativi quanto autocelebrative, liquidano questa vicenda come riuscita. Eppure restano gravi criticità che vengono ammesse persino da Max Ferrua ex direttore del Progetto biennale, nonché responsabile della cooperativa Valdocco, capofila di un raggruppamento temporaneo d'impresе (le altre: Associazione Aizo, Croce rossa italiana, Cooperativa Stranidea, Cooperativa Liberitutti e l'Associazione Terra del Fuoco) che si era assegnato il bando pubblico (PA 83/2013) e le relative risorse per realizzare le "iniziative a favore della popolazione Rom". Ferrua è stato da noi intervistato il 21 novembre, c/o la Cooperativa Valdocco di via delle Chiuse a Torino. Incrociando le sue dichiarazioni con quelle rese da Sergio Durando, direttore dell'Ufficio Pastorale Migranti, (il 19 ottobre 2017, durante un incontro per giornalisti, tenuto in via Cottolengo a Torino) viene fuori un bilancio che depone più per un fallimento che per una buona riuscita del progetto.

Delle 1300 persone si conosce solo la vicenda di 600 accompagnate in uscita dal campo di lungo stura Lazio. Di loro 378 (97 famiglie) sono rimaste in Italia, 265 hanno scelto il rimpatrio in Romania con varie forme di "accompagnamento". Alla fine i nuclei famigliari rimasti in Italia che hanno realizzato un accordo (patto di emersione) sono rimasti 79 (307 persone). I 33 tirocini formativi nelle 11 aziende (selezionate su 150) hanno scaturito a oggi forse 7 contratti di lavoro, secondo Ferrua. Più drastico o semplicemente in possesso dei dati più aggiornati, Durando sostiene che non un solo contratto di lavoro sia attualmente attivo per queste persone: «La verità è che nessuno dà lavoro ai Rom». Dal Rapporto non attuale su "La città possibile", reperibile sul sito della Cooperativa Valdocco risulta che le notevoli risorse attivate per il lavoro accessorio (voucher) hanno portato nell'arco di due anni lavoro a 25 persone, per una media di 140 ore ciascuna, 18 giorni lavorativi: 980 Euro netti a persona. Le alternative abitative alle baracche smantellate erano per lo più transitorie e finanziate a scadenza, ma secondo il Rapporto è stato «impossibile attivare numerose soluzioni abitative a basso costo». Per circa cento persone si dovette ricorrere all'Acaja Srl di Giorgio Molino, conosciuto a Torino come il "ras delle soffitte", che ha affittato dei posti in un ex Opificio (corso Vigevano 41), che attualmente la Procura sta vagliando se avesse l'agibilità abitativa. Durando ammette quanto da tempo sia in corso «il progressivo sgombero delle persone dalle residenze temporanee, persone che ritornano sulla strada dove non c'è più un campo». Secondo Ferrua, oggi in abitazioni autonome reggerebbe forse il 10 per cento di quelle 97 famiglie iniziali, questo significa che il 90 per cento è stato restituito alla marginalità. Ma aggiunge che questo dato del 10 per cento sia da vedere come positivo per quel progetto durato appena due anni, «un lasso di tempo inadeguato, anzi ridicolo, per persone che vivevano al margine da 10-15 anni». Si consideri che «solo le famiglie più fortunate sarebbero state seguite per due anni, alcuni avrebbero anche avuto solo sei mesi o due mesi di supporto».

Già allo scadere del primo anno tante persone che avevano firmato il "patto di emersione" ricevevano richiami e sanzioni per non essere in grado di dare nemmeno un piccolo contributo alle spese abitative. Tant'è che il secondo anno molti scelsero di farsi accompagnare nel rimpatrio (nel biennio lo fecero 265 persone su 600). Solo per rientrare nei finanziamenti offerti dal piano di emergenza Rom del governo Maroni si fu costretti ad attenersi a quei tempi. Ferrua parla di progetti che non dovrebbero durare meno di quattro anni per impostare una programmazione seria, alla quale dovrebbe seguire altro e altri finanziamenti. E menziona il Programma operativo nazionale (Pon) inclusione del Fondo sociale europeo a cui si sarebbe dovuto ricorrere dopo quei due anni. Ma il 2016 ha spento le luci sul proseguimento del Progetto e acceso un'indagine giudiziaria (turbativa d'asta). Indagati i responsabili del Progetto, a seguito di un esposto presentato da Maurizio Marrone consigliere dei Fratelli d'Italia nel consiglio comunale di Torino. Non è questa la sede per valutare quanta buona fede ci sia in chi accetta il lasso di due anni, pur sapendo che saranno insufficienti, per poi intraprendere interventi che prevedono per esempio il coinvolgimento di vecchi speculatori, abituati ad affittare posti letto a immigrati in soffitte sovraffollate e fatiscenti (anche Molino è indagato). Il Villaggio a basso costo che doveva nascere nella "città possibile" non è stato mai edificato.

Partecipazione e coinvolgimento? Solo mistificazioni

Anche la progettualità de "La città possibile" come quella del Progetto MOI voleva avere come si legge ancora nel Rapporto della Cooperativa Valdocco, «carattere di innovazione e sperimentazione», prevedeva il «sostanziale coinvolgimento degli stessi Rom fin dalle fasi di elaborazioni iniziali a garanzia delle dimensioni di autodeterminazione [...]. Il Progetto si è concluso il 4/12/2015. La baraccopoli di Lungo Stura Lazio non esiste più, e il superamento è avvenuto con un livello di conflittualità sociale contenuto».

Non sorprende l'attenzione di evitare *conflittualità sociale* di fronte anche all'entità numerica di certi assembramenti umani. Per questo anche la Sintesi del team della Compagnia di San Paolo è cosparsa di termini quali *partecipazione, coinvolgimento, concertazione, accordo con...*, *spostamenti concordati*, che si riferiscono sia agli occupanti che a *diverse tipologie di Stakeholders*(!!). Il nome stesso del Progetto MOI contiene tali suggestioni democratiche: ha reinterpretato l'acronimo Moi (originariamente riferito al Mercato ortofrutticolo all'ingrosso) trasformandolo in "Migranti un'opportunità di inclusione". Il Gruppo di partecipazione, come si è detto, vorrebbe proprio essere la sede di questa condivisione e discussione democratica del Progetto, espressione di un tavolo inter-istituzionale coeso. Al Gruppo, tuttavia (convocato da maggio 2017 quattro volte (8 giugno, 7 settembre, 16 ottobre e 11 dicembre) non è mai stato possibile discutere l'impianto progettuale: le osservazioni, i suggerimenti e le critiche non sono state, nei fatti, minimamente prese in considerazione e non hanno quindi potuto in nessun modo modificare gli interventi dell'equipe di progetto. Mai presa in considerazione l'ipotesi che superare l'ex Moi, come oggi lo conosciamo, non equivalga necessariamente a sgomberarlo tout court.

Di fatto le istituzioni non hanno mai voluto confrontarsi realmente con le persone che vivono quelle palazzine e con chi da anni li supporta; e nemmeno il team di progetto ha accolto e riportato a chi ha potere decisionale le obiezioni e i suggerimenti nati dal basso. Svuotato dal suo senso, il Gruppo di partecipazione è solo una pantomima della partecipazione: ai volontari che da anni operano all'interno dell'ex Moi, che hanno un rapporto di fiducia con gli abitanti è stato solo più o meno velatamente chiesto di collaborare per ridurre il livello di possibile conflittualità con gli occupanti, ma anche per poter più agilmente compiere la mappatura delle persone, e conoscere dove e in quanti vivessero, affinché il progetto, non discusso e non modificabile se non in dettagli del tutto marginali, potesse essere più facilmente portato a termine.

Un esempio? Recente è lo sgombero dei garage. Quando dal primo momento venne sollevata la questione urgente degli abitanti dei garage, il comitato ha subito contestato con argomenti meramente razionali la convinzione del *project manager* che quelle persone potessero essere sistemate nei posti lasciati liberi da coloro che sarebbero partiti per i cantieri navali: nessuno avrebbe accolto volentieri in una stanza affollata da molte persone un estraneo, mentre avrebbero tutti apprezzato qualche centimetro quadrato lasciato libero da chi se ne andava e che non era detto per sempre. Eppure tale idea viene riportata nella Sintesi, tanto che persino il Prefetto l'ha espressa in una intervista con la stampa cittadina. Ma cosa ancor più grave è l'impostazione di fondo.

Non solo la Sindaca non ha mai ritenuto di parlare direttamente con gli abitanti, come le era stato richiesto personalmente e come lei personalmente aveva promesso; non solo ha mandato una lettera come surrogato della sua presenza di persona, che in realtà è stata usata come pretesto per ampliare il censimento; ma con questa lettera la sindaca comunicava che il progetto avrebbe offerto *un'opportunità reale di lavoro e accompagnamento abitativo per un periodo da 6 a 12 mesi*.

Alla luce di ciò suonano mistificatorie le ripetute dichiarazioni di condivisione del Progetto con gli occupanti e con il territorio. Fare riunioni informative e di sensibilizzazione a senso unico fino a insinuare promesse di compensazioni per il territorio (Consiglio Circostrizionale aperto del 17 ottobre 2017) per far passare il progetto è cosa diversa dal progettare in modo partecipato una soluzione complessiva per l'area – segnata da una promessa di trasformazione urbana tradita – con il contributo del territorio, le istituzioni locali, i cittadini e i gruppi di interesse che vi lavorano. Spaventati dalle grida di Forza Nuova e Casa Pound che tentano invano da anni di cavalcare il disagio dei cittadini, le istituzioni hanno preferito nascondere il proprio operato sotto il cappello del Grande Progetto, piuttosto che aprirsi al confronto, mostrando di avere scarso rispetto e fiducia nella popolazione del quartiere, che pure in questi anni si è mostrata tollerante e poco incline a essere strumentalizzata.

Un'altra strada è possibile?

Non mancano le esperienze virtuose presenti sul territorio cittadino, come quella di via Madonna delle Salette, un ex ospizio per anziani della congregazione religiosa dei Padri Salettiani, occupato nel mese di gennaio 2014. Interessante il fatto che questa occupazione scaturisse da una situazione di emergenza creatasi all'ex Moi, dopo alcuni mesi di occupazione. Sempre più persone si erano sistemate nelle cantine, in locali privi di prese d'aria, e forti erano le preoccupazioni per le cattive condizioni abitative di quei locali non fatti per far soggiornare degli esseri umani. La sola via di uscita per una sessantina di persone era stato ricorrere a una nuova occupazione. Le persone dopo poco erano diventate più di ottanta, poiché si rifugiarono in via Madonna delle Salette anche alcune delle famiglie con bambini piccoli e una in procinto di aumentare di un bebè i membri della famiglia, che sono stati sgombrati il mattino presto del 18 giugno 2014 da corso Traiano, dove avevano trovato casa una

ventina di famiglie. Quello sgombero non era stato né assistito né concordato, trattandosi probabilmente di un modesto numero di persone, una quarantina fra le quali una dozzina di bambini con meno di 10 anni.

L'edificio delle "Salette" era al momento dell'occupazione ancora in buono stato, ma pieno di immondizia con alcuni problemi nell'impiantistica. Anche un giardino che dà sull'interno era completamente coperto da rifiuti di vario genere. Gli abitanti ripulirono stanze e giardino, dove piantarono verdure per farlo diventare un orto.

La Diocesi volle legalizzare la situazione, e ha sostenuto insieme alla congregazione la realizzazione della progettualità. Su forte richiesta degli occupanti e del Comitato di solidarietà che li appoggiava si scelse di concertare con la Diocesi, una soluzione davvero innovativa. Si volle lavorare insieme, occupanti, Comitato, Ufficio pastorale migranti; venne coinvolta la Cooperativa Orso per quanto riguarda gli accompagnamenti lavorativi, un team di architetture per quanto riguarda la ristrutturazione dello stabile. Si concordarono interventi di partecipazione attiva di tutti gli abitanti alla ristrutturazione, i più capaci avrebbero fatto lavori più specializzati ottenendo un pagamento mezzo voucher. L'approccio fu di non prevedere limiti di tempo nella permanenza degli abitanti, che gradatamente avrebbero contribuito alle spese vive e avrebbero lasciato il loro posto letto nelle stanze a una o due letti, non appena nelle condizioni di sostenersi autonomamente in una situazione non più protetta. Questa vicenda è in corso da quattro anni nella nostra città. Su 80 persone, dopo un anno e mezzo di accompagnamento lavorativo delle Cooperative Orso, una decina sono riuscite a lasciare la struttura per reggersi da sole. Per la ristrutturazione di quell'edificio di quattro piani sono stati spesi circa 700 mila euro dati dalla Diocesi, i 200 mila euro necessari per le disposizioni di sicurezza (impianto e scala antincendio) li ha dati la Compagnia di San Paolo. Poi sono stati spesi altri 200 mila euro per le spese di gestione di quattro anni, per le architetture e per il lavoro della Cooperativa Orso (quasi due anni). Insomma per 80 persone è stato speso in quattro anni circa un milione di euro, non a fondo perduto, visto che si è rivalorizzata una palazzina di quattro piani. La spesa dedicata esclusivamente alle persone infatti è stata inferiore ai 150 mila euro in 4 anni.

In Via Madonna de Le Salette si è scelto di porre in primo piano i bisogni sociali e i diritti umani delle persone, e non la restituzione degli immobili a una proprietà che anche in quel caso, come nel caso delle quattro palazzine del Villaggio Olimpico aveva dismesso e abbandonato i propri beni. Una sperimentazione che sta lentamente riuscendo. Non sarebbe appropriato ispirarsi ad essa?

Il budget nel caso del progetto Moi è di 6 milioni 122 mila euro in tre anni, ricordiamo per *745 persone stimate*. Tutto questo ricordiamo per avviamenti al lavoro e ospitalità abitativa che oscilleranno fra i 6 e i 12 mesi. Impossibile commentare la tabella di Budget generale, presente alla pagina 4 della Sintesi. Le singole voci sono troppo vaghe: si apprende che un po' più di 2 milioni e 800 mila euro sono preventivati per gli avviamenti al lavoro; una cifra di poco inferiore verrà spartita tra alloggi della Diocesi e del Comune e social housing, compreso *accompagnamento socio abitativo (leggero e H24)*. Le prime cooperative si stanno aggiudicando i bandi per accogliere i primi futuri sfollati. Sono le stesse della seconda accoglienza, i Cas. Ci si chiede se gli convenga di più accogliere nello loro strutture i fuoriusciti dall'ex Moi, che i richiedenti arrivati di fresco e inviati dalla Prefettura. Quanto guadagneranno da questa sperimentale e innovativa *terza accoglienza*?

Restituire le palazzine a chi?

Nel caso delle palazzine viene spesso menzionata nelle comunicazioni stampa e nei documenti di istituzioni pubbliche e di Compagnia l'urgenza della loro "restituzione", alla città nonché, come si legge nella lettera della Sindaca, "ai legittimi proprietari".

Qui occorre inserire un'utile digressione. C'è un legame fra Compagnia e proprietà delle palazzine da "liberare"?

La Compagnia di San Paolo con il suo portafoglio finanziario di 6,8 miliardi di euro (inoltre le attività nel comparto immobiliare sono iscritte a bilancio per 33 milioni di euro, bilancio 2016), è da anni partner e finanziatore di buona parte dei progetti socio-assistenziali della città di Torino. La fondazione partecipa per il 52,9% in Intesa San Paolo che tramite la holding Equiter è anche proprietaria di quote del Fondo Città di Torino (FCT), un fondo immobiliare chiuso del cui portafoglio fanno parte anche le 4 palazzine occupate (e le 3 attigue, gestite dalla Fondazione Falciola) insieme a una ventina di altri immobili di proprietà della Città di Torino e ceduti a fine 2007; l'operazione ha lo scopo di rivitalizzare le casse comunali provate in ultimo dalle spese olimpiche.

C'è quindi un legame fra Compagnia e proprietà delle palazzine da "liberare", non solo per le quote del Fondo in possesso della Equiter. Un fondo immobiliare ha bisogno di una banca finanziatrice che anticipi le

somme di denaro da corrispondere al venditore. Intesa San Paolo è stata la principale banca finanziatrice del FCT, che lo ha finanziato con un credito di circa 90 milioni di euro, incassati dal Comune di Torino. Le quote del Fondo al netto di questo debito contratto con le banche (quindi circa 34 mila euro di circa 133 milioni offerti da Prelios nel 2007 per aggiudicarsi la gara per la gestione del Fondo) sono detenute come visto da Equiter (29%), e inoltre dalla Città di Torino (35%) e dalla Prelios Sgr (gruppo Prelios, ex Pirelli RE, 36%) che è anche il gestore del Fondo. Il FCT di fatto è fallito (persino il suo sito è stato disattivato) per non essere riuscito a piazzare gli immobili sul mercato e realizzare gli introiti, che sarebbero serviti prioritariamente per estinguere il debito della banca finanziatrice e in seconda battuta per essere ridistribuiti ai detentori delle quote. Se venisse dichiarato fallimento gli immobili di fatto sarebbero nella disponibilità delle banche, soprattutto di Intesa San Paolo, che dovrebbe metterli all'asta. Ma nella consapevolezza che non si troverebbero sul mercato gli acquirenti, si è preferito congelare il Fondo, della quale sopravvivenza ricava beneficio soprattutto la Prelios Sgr che percepisce le commissioni per la gestione.

Senza negare il fatto che un'occupazione sia una pratica illegale e che tali case si trovino sotto sequestro giudiziario, vorremmo ribadire che centinaia di esseri umani si sono ritrovati a dover violare la legge per legittima difesa nei confronti di istituzioni che per anni in modo irresponsabile hanno ignorato la loro condizione e i loro diritti umani. Se avessero avuto alternative non vivrebbero all'ex Moi, dove esistono condizioni di sovraffollamento e altre situazioni difficili. Così come se avessero alternative i braccianti agricoli a Saluzzo e Foggia, i richiedenti asilo a Ventimiglia, Udine o Como, non vivrebbero in capannoni industriali abbandonati, in insediamenti fatti con materiali sottratti alle isole ecologiche o accampati sotto i viadotti autostradali.

La "liberazione" delle palazzine sembra essere più un'urgenza politica più che il bisogno di tutelare il diritto di proprietà. Significativo che in tutta la Sintesi non si faccia parola sulla destinazione dei quattro palazzi e che non vengano espresse nemmeno per una parte di essi soluzioni che possano prendere in considerazione l'auto-recupero, il comodato d'uso o altro coinvolgimento degli attuali abitanti, fatta eccezione per i 5 posti come manovale per la ristrutturazione della prima palazzina e i 60 inserimenti abitativi nelle prime due palazzine ristrutturate. Troppo poco per lasciar supporre che ci sia un progetto e comunque per renderlo intellegibile.

Il Fondo città di Torino, non è un pensionato che ha investito in un appartamento e adesso ha il suo inquilino moroso, mentre lui non può fare a meno dei soldi dell'affitto per integrare la magra pensione. Quelle palazzine non sono un bene che ha necessità di venire restituito a qualcuno, tanto meno alla cittadinanza che le ha viste sgretolarsi sotto i suoi occhi per sei lunghi anni. Quelle palazzine sono le ultime 4 palazzine di un villaggio olimpico costruito in fretta e male, le peggiori, quelle su cui grandi e piccoli costruttori (la Maire Engineering, mandataria del lotto 3 e i suoi subappaltatori) hanno speculato; e dopo altri costruttori si sono rifiutati di porre le mani quando è stato il momento di ristrutturarle. Ne sa qualcosa il Comune di Torino che ha una causa contro i costruttori per la loro mal costruzione. Per non parlare dell'altro procedimento giudiziario, quello per infiltrazioni mafiose. Ma allora perché tutta questa urgenza di restituire le case a una proprietà, che se fosse un pensionato, sarebbe in coma irreversibile?

Un confronto con altri paesi europei: Germania e Svezia

La Bundesagentur für Arbeit (l'Agenzia federale del lavoro tedesca) ha commissionato un sondaggio, condotto a inizio 2017 sul campione significativo di 4.800 persone di età fra i 15 e i 64 anni, richiedenti o aventi titolo di protezione internazionale, arrivati in Germania da gennaio 2013 a dicembre 2016. Tale sondaggio mostra che nel 2017 solo il 21 per cento dei profughi arrivati nel 2013 era riuscito ad avere un posto di lavoro. Di coloro arrivati nel 2014 erano solo il 13 per cento occupati. Questo è coerente con le statistiche degli anni precedenti. Dopo cinque anni poco meno del 50 per cento dei titolari di protezione hanno un lavoro che li emancipa dall'assistenza pubblica e solo dopo 15 anni il 70 per cento si rende autonomo. In agosto 2017 gli iscritti ai Jobcenter tedeschi erano 4,37 milioni. Il 13 per cento di loro erano profughi, 584.000 persone.

In Svezia i richiedenti o i titolari di protezione internazionale che soggiornano nel Paese da uno a cinque anni sono in grado di mantenersi da soli mediamente nel 33 per cento dei casi gli uomini e nel 18 per cento dei casi le donne. Coloro che si trovano in Svezia dai sei a dieci anni hanno trovato occupazione gli uomini nel 55 per cento dei casi uomini e il 45 per cento delle donne.

Parliamo di Paesi che hanno tassi di disoccupazione soprattutto giovanile di molto inferiori al nostro e che provvedono meglio del nostro Paese a fornire da subito quegli strumenti come corsi di lingua e formazione professionale nonché consulenze sul mercato del lavoro che favoriscono l'inclusione sociale, con tutte le difficoltà e i limiti incontrati negli ultimi anni.

Non si potrà obiettare con l'argomento che molte forme di lavoro "informali", lavoro nero o grigio sono più diffusi nel nostro paese e aiutano queste persone a sopravvivere e sfuggono alle statistiche. Non sono certo queste le occupazioni che portano all'autonomia abitativa. Coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro in Germania o in Svezia dopo un periodo trascorso in sistemazioni collettive, più o meno carenti, vivono con sussidi sociali e contributi per l'affitto come lo fanno gli altri cittadini del paese non detentori di reddito. Da noi tutta l'attenzione e le risorse sono poste sulla sistemazione collettiva temporanea. Anche nel caso di questa Sintesi di Progetto MOI, nel quale si fanno pronostici sui tempi per raggiungere l'autonomia, anche alla luce delle esperienze di autorevoli altrove, sono prive di fondamento reale.

Conclusioni

Chiediamo che venga ritirato e ripensato il Progetto MOI questa volta in modo veramente partecipato, riflettendo su quali immobili ci siano in città che possano diventare residenze stabili e/o comunitarie per cittadini a basso reddito e che si investano le risorse lì; chiediamo che per le 4 palazzine venga presa in considerazione una forma di auto-recupero, di comodato d'uso o altro per parte della popolazione attualmente residente all'ex Moi, magari coinvolgendo altre famiglie della città a basso reddito; chiediamo che si prenda la progettazione de Le Salette come buon esempio per un nuovo inizio.

Mettere le persone in condizioni di vivere in maniera dignitosa, oltre che equipararci come Paese agli standard di quelli europei più provveduti dal punto di vista delle tutele sociali, servirebbe a liberare energie produttive e culturali; al contrario, negare la dignità e mortificare larghi strati della popolazione immigrata o autoctona causa rancore, disagio, emarginazione che possono sfociare in comportamenti lesivi della convivenza civile quando non in vere e proprie condotte criminali. Estendere democrazia e benessere a tutti i cittadini è un vantaggio per l'intero Paese. Prima o poi l'Italia sarà richiamata dall'Unione Europea a rispondere del mancato riconoscimento dei minimi diritti di persone con regolare permesso di soggiorno, perché in possesso di titoli di protezione internazionale.

Denunciamo l'incapacità dell'amministrazione comunale attuale (per non parlare di quella precedente) di articolare un proprio pensiero sulle questioni delle migrazioni e dell'accoglienza. E denunciamo la sua malafede politica che ha solo da guadagnare da un progetto che racconta la favola dell'inclusione e dello sgombero partecipato, e che le consente di rivendicare periodicamente di essere la prima amministrazione ad affrontare e a intervenire sull'emergenza.

Denunciamo la superficialità con la quale si sta affrontando una vicenda umana, ma anche politica, tanto complessa. Denunciamo tutto questo perché non tutela affatto i diritti umani delle persone, ma anche perché perpetua un modo di amministrare deleterio per le risorse pubbliche, patrimonio di tutti i cittadini.

Si smetta di far credere alla cittadinanza di avere finalmente la situazione sotto controllo con proclami pubblici e comunicati stampa che riecheggiano dalle pagine dei giornali, con tanto più clamore quanto fioca è diventata la volontà del mondo dell'informazione di porre domande ai responsabili tecnici e politici per ottenere dati concreti sul loro operare. Manifestazioni di critica nei confronti dell'operato dell'equipe di management da parte degli abitanti dell'ex Moi vengono dalla stampa cittadina arbitrariamente ricondotte agli interessi criminali di coloro che protestano. Le ragioni di tale protesta si potrebbero invece trovare in quei documenti interni che illustrano cosa si stia veramente facendo per affrontare la vicenda dell'ex Moi, che riguarda la nostra città e a cui guarda l'intero Paese.

Noi abbiamo analizzato quei documenti. E queste sono le conclusioni che ne abbiamo tratto.

Comitato di solidarietà rifugiati e migranti